

UN TEST PER IL PD DI RENZI

MARIO CALABRESI

QUELLO di domani non è un voto locale, ma un voto destinato a lasciare il segno nella politica italiana, a marcare una discontinuità e una possibile rottura di sistema.

Va preso molto sul serio perché, quando in gioco ci sono le prime quattro città d'Italia, il test non è amministrativo ma pienamente rappresentativo degli umori dell'opinione pubblica. Un test sul cambiamento: Renzi il rottamatore è ancora considerato un elemento di rinnovamento del Paese o la voglia di rottura è talmente forte da far ritenere anche lui parte dell'establishment? Le fratture sulla riforma costituzionale e sul mercato del lavoro hanno alienato più voti di sinistra di quanti ne possano venire dal centro o dal campo conservato-

re? E questi voti centristi, come ci diranno le urne a Milano e Torino, sono disponibili a convergere nei ballottaggi sul Pd? I nemici esterni e interni di Renzi e del governo sono in grado di coalizzarsi e di convincere una maggioranza di cittadini che l'ex sindaco di Firenze da soluzione è diventato problema?

È un voto che, qualunque sarà l'esito, impone al Partito democratico e al premier, che ne è segretario, di ripensarsi, di cercare una strada che provi a ricomporre — se ancora possibile — le divisioni interne e a sanare la distanza che si è creata con molti cittadini.

La sfida più importante e visibile è quella con il Movimento 5 Stelle, a Roma e a Torino.

SEGUE A PAGINA 37

IL VOTO NELLE CITTÀ UN TEST PER IL PD DI RENZI

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

MARIO CALABRESI

MA UNA vera valutazione sullo stato di salute del Pd, sulla maggioranza che governa l'Italia e su un progetto politico che puntava a rompere steccati tradizionali e a farsi centro d'attrazione degli elettori, arriverà da Milano, dove Renzi ha scelto di puntare al centro, alla borghesia e di rivendicare una spinta modernizzatrice. Se sia possibile tenere insieme questo con gli elettori tradizionali di sinistra ce lo dirà il risultato di Beppe Sala.

Ma partiamo da Roma. Nella capitale il disastro del Pd ha alienato un numero impressionante di cittadini. La debolezza di Ignazio Marino era evidente, così come i suoi pasticci e la sua inesperienza, ma averlo mandato a casa in modo così traumatico, dimenticando il

valore delle primarie e il fatto che fosse vissuto come un

baluardo solitario a Mafia Capitale, ha creato un rigetto talmente forte da spingere anche chi ha sempre votato a sinistra verso Virginia Raggi o lontano dalle urne.

E ciò che dovrebbe far riflettere ancor di più è la constatazione che la campagna di Virginia Raggi è stata modesta e di lei, ormai a un giorno dal voto, sappiamo troppo poco su programmi, biografia e squadra di governo. Deve far riflettere perché in un tempo in cui pensavamo che finite le ideologie finalmente si scegliesse sui programmi, sul curriculum dei candidati e sulla loro capacità di far funzionare le cose, ci

troviamo a valutare freschezza e simpatia e a considerare come il più grande dei valori l'inesperienza. E a farla coincidere con la speranza. Queste elezioni ci stanno dicendo che non aver mai governato nulla e non conoscere la macchina amministrativa non è più un difetto o una lacuna ma anzi un vantaggio e una garanzia, tale e tanta è la rabbia verso i partiti tradizionali, verso quel che resta della "casta". Così ba-

sta una sola parola d'ordine: rottura.

Guardo al voto romano e continua a tornarmi in mente un esempio che mi ha fatto un vecchio amico: è come se un giorno i passeggeri di un aereo, stanchi di disagi, ritardi, dell'arroganza di personale e piloti — di cui conoscono stipendi, benefit e orari di lavoro — e dei prezzi eccessivi, di fronte all'ennesimo disservizio decidessero di ribellarsi cacciando dalla cabina l'equipaggio. A quel punto si pongono la domanda su chi possa portarli a destinazione ed è allora che si alza una giovane ragazza che ammette: «Non ho nessuna esperienza, non ho il brevetto, ma sono seria e per bene e ho sempre sognato di pilotare un aereo». Viene accompagnata in cabina in un tripudio di folla. Dove vadano a finire non è difficile immaginarlo. Spero che guidare un Comune sia meno difficile che far decollare un jet e che le energie nuove siano capaci di coagulare capacità e intelligenze, altrimenti per Roma potrebbe essere un brutto risveglio.

A Torino, dove l'amministrazione uscente ha governato bene, Piero Fassino — uomo che paga il fatto di non avere grande empatia — è stato un

amministratore capace di tenere a galla una città in tempi di grave crisi e di bilanci drasticamente tagliati. Il fatto che fino all'ultimo la sfida con Chiara Appendino sia aperta, indica nuovamente che non è solo una questione di malgoverno o di "mafie capitali" — che a Torino non sono di casa — ma di stanchezza profonda verso il Pd e le oligarchie locali. Una stanchezza che non è solo italiana, basterebbe citare Francia, Spagna (dove ci sono addirittura due partiti nuovi ma non si è riusciti a fare un governo), gli Stati Uniti

o il referendum sulla Brexit. Sono rabbia e disillusione a guidare la pubblica opinione.

A voltare le spalle al Pd sono soprattutto le nuove generazioni: vedono che il mondo è cambiato, che i vecchi modelli non funzionano più, che la loro possibilità di costruirsi una vita è messa sempre più in discussione, ma non trovano risposte e sentono con chiarezza che la politica non si occupa di loro. Non è capace di interpretare il nuovo paradigma.

Per questo bisogna rimettersi in

sintonia con la società e cominciare a rifondare la politica dal basso, con cura e dedizione. Ce lo dice la fatica di Bologna, dove il voto non entusiasma nessuno, ce lo dice il finale sul filo di lana di Milano e il rischio di disperdere il patrimonio Pisapia. Ma lo dice ancor di più Napoli, dove il Pd non è al ballottaggio e non è nemmeno pervenuto un suo segno di vita. È un partito da rifondare, se questo è ancora possibile nella società di oggi, senza scorciatoie, con umiltà e soprattutto con ascolto.

“
Bisogna rimettersi
in sintonia
con la società
e cominciare
a rifondare la politica
dal basso, con cura
e dedizione
”

